

L'Europa di fronte alla crisi libica



Tra Craxi e Reagan incontro il 3 maggio



Alla vigilia della riunione dei Sette colloquio a due sulla crisi del Mediterraneo

Bettino Craxi

Ronald Reagan

Crisi del Mediterraneo e lotta al terrorismo nei colloqui a Bonn tra i due capi di Stato L'Europa e la distensione

Cossiga e von Weizsacker riserve sulla linea americana «Nell'Alleanza con eguale dignità»

Dal nostro inviato

BONN — Un solo tema ha occupato i 45 minuti del primo incontro a quattro occhi tra il presidente italiano Cossiga in visita ufficiale da ieri mattina nella Rfg e quello tedesco Richard von Weizsacker: crisi del Mediterraneo e lotta al terrorismo. Un tema che ha dominato poi l'intera giornata e che ha finito per risultare un misuratore dei guasti che il ricorso americano all'uso della forza nelle controversie internazionali ha provocato nei rapporti interatlantici. L'esclusività dell'argomento, le preoccupazioni che sono state manifestate, le riserve sul metodo e sulla sostanza della linea seguita dall'amministrazione Reagan costituiscono un fatto così eccezionale nei colloqui tra i capi di due Stati quali l'Italia e la Rfg che davvero possono essere letti come un segnale di primaria importanza all'alleanza americana.

hanno enfatizzato le loro preoccupazioni sostenendo la necessità che ci sia una forte collaborazione europea affinché il problema della Libia non porti i rapporti con gli Stati Uniti su una piattaforma sbagliata. I diversi modi di vedere, hanno affermato Andreotti e Genscher, non devono influire sulla stabilità dell'alleanza. I due ministri hanno anche constatato la moderazione della risposta sovietica al raid americano contro Tripoli e Bengasi e ai test nucleari nel Nevada ed hanno giudicato che le recenti proposte avanzate dal leader sovietico Gorbaciov contengono elementi di novità che devono essere approfonditi.

Cossiga ha ripreso gli argomenti del colloquio mattutino anche nei brindisi pronunciato ieri sera al pranzo offerto dal presidente Weizsacker nel castello di Bruhl. Ha detto che «quando una minoranza violenta ha voluto portare il terrorismo un'insidioso attacco alle nostre istituzioni» noi in Europa «abbiamo saputo difenderle nel rispetto della democrazia e del diritto». Poi, ha precisato che non si può considerare come un «alleato» chi «esprime valutazioni diverse su aspetti della politica e dell'autorità di questo o di quell'altro paese amico». Nell'alleanza si sta con «eguale indipendenza e dignità» oltre che con «pari interesse e lealtà». Si stimerebbe «ben poco il valore di scelta per la sicurezza, per la pace e per lo sviluppo nella libertà che hanno avuto la fondazione e l'adesione all'Alleanza Atlantica, se si considerasse estraneo al suo costume la ricerca del consenso e l'esigenza del confronto nella piena lealtà del rapporto».

Ma Cossiga ha poi allargato il discorso rilevando da un lato che «i nuovi focolai di crisi» insieme alle «antiche diffidenze» rischiano di «compromettere lo spirito di Ginevra» e affermando dall'altro che «spetta all'Europa sostenere, incoraggiare, rafforzare questo spirito di nuova distensione» e soprattutto «operare per rimuovere e prevenire» tutte le cause di «divaricazione e differenza» e «agire affinché i negoziati sulla riduzione degli arma-

menti, sia nucleari che convenzionali, approdino a livelli inferiori di forze in condizioni di permanente, rassicurante equilibrio». Significativamente anche su questo punto Cossiga e Weizsacker hanno manifestato consonanza di vedute. Il presidente tedesco ha infatti affermato nel suo indirizzo di saluto che se è vero che «a questa alleanza possiamo affidare la nostra difesa» è vero anche che la «disponibilità alla difesa non è fine a se stessa. Per il libero cittadino acquista un senso preciso» solo «se noi definitivamente e usiamo attivamente la sicurezza che essa garantisce come base per una politica mirante a creare fiducia e distensione in tutta Europa». La crisi interatlantica di queste settimane ripropone d'altra parte, il problema del ruolo dell'Europa e Cossiga ha dedicato a questo problema una parte importante della sua attenzione in questo viaggio in Germania. Anzi, proprio in questo spazio aperto dalle azioni americane ha individuato il terreno sul quale ricercare un ruolo per l'Europa. Un'Europa, ha detto, «soggetto politico della vita internazionale», un'Europa «coraggiosa, dignitosa, pronta ad assumere tutte le sue responsabilità» nella lotta «contro il terrorismo», nell'opera «per lo sviluppo del Terzo mondo», un'Europa «fattore di pace nella sicurezza», capace di dare «un contributo importante» al processo di distensione che impegna Stati Uniti e Unione Sovietica. Per questo gli europei debbono riuscire a parlare «con un'unica voce» per far sentire «il peso della loro vitalità e della loro credibilità economica, politica e culturale nel dialogo con l'Est».

Insomma il messaggio che il presidente Cossiga ha voluto lanciare dalla capitale della Rfg, patria della Ostpolitik, è non solo quello della moderazione e dell'efficacia politica, ma anche quello del legame fra unità europea e distensione: «l'integrazione europea strumento della Ostpolitik e la Ostpolitik occasione e stimolo dell'integrazione europea».

Guido Bimbi

Nella foto: Francesco Cossiga al suo arrivo a Bonn, insieme al presidente tedesco Richard von Weizsacker

ROMA — Craxi e Reagan si incontreranno a quattro occhi alla vigilia del vertice tra i sei paesi più industrializzati sabato pomeriggio 3 maggio a Tokio. Lo ha annunciato ieri Palazzo Chigi sottolineando che rientra nel quadro dei colloqui bilaterali, prassi comune in tutti i summit. Tuttavia il presidente americano vedrà il presidente del Consiglio italiano in anticipo, quando secondo il calendario diplomatico sarà ancora in corso la visita ufficiale di Craxi in Giappone prevista dall'1 al 4 maggio. Come non pensare a qualcosa di più che una coincidenza di calendario? Non è neppure difficile immaginare quale sarà il contenuto principale del colloquio: la crisi del Mediterraneo, l'attacco americano alla Libia, il terrorismo internazionale; tutto ciò alla luce delle posizioni critiche assunte dal governo italiano verso l'iniziativa statunitense. Lo stesso vertice dei Sette, formalmente dedicato alle questioni economiche, quest'anno sembra destinato a diventare prevalentemente politico. Nell'agenda infatti sono iscritti temi quali la riduzione degli armamenti (il progetto di iniziativa strategica, detto anche Sd); i rapporti Est-Ovest; la situazione nel Medio e nell'Estremo Oriente. Lo ha confermato ieri pomeriggio anche l'ambasciatore giapponese in Italia, Nishida, in un incontro con la stampa.

Ma è soprattutto sulla lotta al terrorismo che gli Usa cercheranno di strappare concreti impegni comuni agli altri partners o con una dichiarazione specifica o nella risoluzione finale del vertice. Su questo — così come sui documenti economici — stanno lavorando nel castello di Rambouillet in Francia i tecnici e i diplomatici chiamati «sherpa» (dal nome dei portatori indiani). Nessuno è contrario a scrivere parole «fuoco» contro il terrorismo o ad as-

sumere impegni «severi e concreti» per combatterlo. Ma stavolta è in buona misura il più: la cosiddetta dottrina Stultz, cioè la teoria secondo la quale il terrorismo moderno è ormai da considerare uno strumento bellico del quale alcuni Stati fanno uso contro altri Stati; quindi ad esso occorrerebbe rispondere con atti di rappresaglia militare. E questa la giustificazione che l'amministrazione Reagan vuol dare alla sua linea in politica internazionale. Ma sulle premesse e, soprattutto, sulle conseguenze di tale teoria non sono d'accordo i paesi europei, mentre il Giappone non vorrebbe che si mettesse a repentaglio il miglioramento dei rapporti tra Est e Ovest. È scontata, dunque, la difficoltà per gli Usa di ottenere un appoggio esplicito e messo per iscritto. A questo punto contano molto proprio gli incontri bilaterali. Non certo perché Reagan possa contare sul doppiogiochismo di qualcuno; ma perché a tu per tu spesso anche i silenzi possono essere interpretati in maniera diversa. Dunque, il presidente americano cercherà di contattare separatamente gli altri leaders. Questo approccio bilaterale, d'altra parte, gli Stati Uniti lo stanno seguendo in modo sistematico da un po' di tempo: incapaci di avere sostegni unanimi o di dar vita a una vera e propria cooperazione politica ed economica internazionale, cercano l'appoggio dell'uno o dell'altro mettendo poi tutti di fronte al fatto compiuto. Sulle questioni monetarie, ad esempio, hanno ottenuto il decisivo contributo del Giappone per svalutare il dollaro e rivalutare simultaneamente lo yen; per l'intervento in Libia Reagan ha contrattato segretamente l'aiuto del principe Gheddafi. Sul fronte dell'economia è proprio la mancanza di una cooperazione di vasta portata a impedire che il ribaltamento dei rapporti di forza a favore dei paesi industrializzati si trasformi in una nuova era del benessere; al contrario, infatti, per prolungare l'età della turbolenza, con inevitabili conseguenze anche politiche. Alla politica internazionale dedicheranno molto spazio anche i tre colloqui che Craxi avrà con il premier giapponese Nakasone durante la sua visita ufficiale. Tuttavia il soggetto vero delle discussioni e degli incontri con i principali esponenti dell'establishment economico e politico sarà l'interscambio commerciale Italo-giapponese. La nostra bilancia è in passivo per mille miliardi, ma soprattutto è troppo esiguo l'ammontare del commercio tra due paesi economicamente così grandi e importanti: appena tremila miliardi di lire nel 1985 secondo i dati forniti dall'ambasciatore. In questi giorni una delegazione della Confindustria italiana è in Giappone per vedere quali spazi concreti di collaborazione si possono creare. Il primo ministro Nakasone ci tiene a mostrare il suo paese impegnato verso una nuova fase di apertura internazionale. Resta il fatto che, nonostante lo yen si sia apprezzato del trenta per cento sul dollaro, la bilancia con l'estero giapponese avrà un attivo che va dai 75 agli 80 miliardi di dollari, più del doppio rispetto a quello tedesco e circa il 40 per cento della deficit americano. Correggere questo squilibrio, che contribuisce all'instabilità internazionale, non è facile né sarà possibile farlo in poco tempo. Nonostante la volontà aperturista, il barriera di fatto ai prodotti esteri sono forti: ha il caso di Benetton, il quale sta disseminando i suoi negozi in tutto il mondo, anche nei paesi dell'Est europeo, non riesce ad aprirne uno nella Cina, il centro commerciale di Tokio. La via della cooperazione è lunga e dura, anche se lastricata di buone intenzioni.

Stefano Cingolani

I dodici scelgono la via diplomatica

Una serie di misure verso la Libia e un'iniziativa politica multilaterale - Riproposte le decisioni prese all'Aja nei confronti delle ambasciate di Tripoli - Verranno presi contatti con i paesi arabi, con l'Urss e il Patto di Varsavia e con i non allineati - Il ministro britannico avrebbe voluto «di più»

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — C'erano dodici ministri e un invitato di pietra seduti intorno al tavolo. Ieri a Lussemburgo i dodici erano i capi delle diplomazie della Cee, chiamati per la terza volta in otto giorni ad occuparsi e preoccuparsi di quello che sta succedendo nel Mediterraneo. Il convitato di pietra, la Sesta forza che incarna sempre solo adombrata, con l'incarico affidato alla Commissione Cee di studiare gli effetti di un possibile blocco dei crediti all'esportazione, che in parte riprendono quelle che erano state già decise lunedì scorso all'Aja: 1) la riduzione (al minimo necessario) dei diplomatici libici nei paesi Cee; 2) limitazioni alla loro libertà di movimento; 3) una più rigorosa politica della concessione di visti ai cittadini libici; 4) riduzione «al minimo indispensabile» delle rappresentanze dei paesi Cee in Libia; 5) riduzione del personale di organizzazioni libiche non diplomatiche (camere di

commercio, rappresentanze culturali e commerciali, ecc.); 6) impegno a non accogliere in nessun paese Cee i libici espulsi da un altro paese Cee; 7) revisione della prassi dell'immunità diplomatica per evitare ogni abuso (in questo contesto la delegazione italiana ha insistito particolarmente per una più rigorosa controllo dell'uso dei corrieri diplomatici). Tutte queste misure hanno un riscontro in quel «codice di comportamento» nei riguardi dei paesi sospettati di coinvolgimento in attività terroristiche che è stato messo a punto nelle settimane scorse da un gruppo di esperti nominato ad hoc. La sua esistenza è stata rivelata giorni fa da indiscrezioni che hanno creato qualche irritazione presso alcuni governi. Ieri il «tetralogo» (il «codice» articolato in quattro gradi) è stato confermato, con la precisazione, però, che si tratta di un quadro di riferimento di una serie di principi cui i governi Cee dovrebbero



Geoffrey Howe

adeguarsi in futuro. E, ovviamente, non solo per quel che riguarda la Libia. A giudicare dalle misure di Lussemburgo, comunque, questa verrebbe considerata tra i paesi del «terzo gruppo», quelli, cioè, sospettati di compiere attività terroristiche per interposta persona, ovvero con organizzazioni «amiche». Significativa è anche la risposta del ministro americano di una diretta attività terroristica «in proprio» da parte del regime di Gheddafi.

L'INIZIATIVA DIPLOMATICA — I ministri dei dodici hanno deciso di «prendere contatto con tutte le parti più interessate» e particolarmente — come ha spiegato il ministro degli Esteri olandese Hans van den Broek, il quale come presidente di turno del Consiglio Cee ha presieduto la riunione — la Lega araba e i paesi arabi, cui viene rivolto un appello alla collaborazione con l'Urss e i paesi del Patto di Varsavia, e con i «non allineati». Tre ministri, ai primi

di maggio, andranno in India per stabilire un contatto con la presidenza del movimento dei non allineati (una cui delegazione, proprio in queste ore, si trova, come è noto, a Tripoli). Si tratta — ha detto il ministro olandese — di instaurare «un dialogo politico diplomatico» multilaterale «per fare argine contro il terrorismo». Ciò che si fa è un dialogo «che eviti interventi e azioni militari». La «multipolarizzazione» corrisponde a una logica evidente: strappare il «problema Gheddafi» dal mirino esclusivo degli americani, evitando con ciò che gli americani ci sparino sopra. L'esito di Lussemburgo, quindi, conferma la sostanza dell'approccio che alla crisi era stato dato all'Aja. Il fatto è che la situazione non è più quella che era otto giorni fa. E alla domanda che ci si poteva porre all'Aja — se il conto avrebbe tenuto Washington la posizione europea? (in nessuno, come si è visto) — se ne è aggiunta

un'altra: quanto effettivamente sono uniti gli europei davanti a una situazione che ai venti di guerra che sfiorano dal Mediterraneo aggiunge i pericoli evidenti di una rottura della solidarietà comunitaria nel momento di più acuta crisi dei rapporti Usa-Europa? Il ministro britannico Howe, a Lussemburgo, non ha nascosto che Londra avrebbe voluto «di più». Alla fine i britannici si sono adeguati, ma anche all'Aja, però, avevano firmato il documento che invitava alla «moderazione» mentre avevano già messo le loro basi a disposizione dei bombardieri Usa. Ancora ieri rimbalzavano quasi le voci di preparativi militari in proprio del governo di Londra. Voci, certo, ma il fatto che apparissero credibili indica già da solo in quale disastroso sbadamento con l'avventura libica Reagan abbia precipitato i suoi alleati da questa parte dell'Atlantico.

Paolo Soldini

Vertice Usa-Urss? Gorbaciov dice: «È possibile, ma a queste condizioni»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — L'incontro al vertice? «Lo si potrà fare se si realizzerà una appropriata atmosfera internazionale. Sarà giustificato se condurrà a un passo avanti concreto sulla questione del disarmo». Mikhail Gorbaciov ha messo a punto ieri la posizione sovietica a proposito del vertice parlando agli operai della fabbrica metalmeccanica 7 ottobre di Berlino Est. E ha messo avanti, bene in vista, due «se». Uno in più di prima. Dopo il bombardamento di Tripoli e Bengasi la condizione non è più soltanto legata al risultato positivo in tema di disarmo, è anche la creazione di un clima internazionale più accettabile. La dichiarazione di ieri fa dunque da autorevole complemento, attraverso le parole del segretario generale del Pcus, alla presa di posizione ufficiale del governo sovietico che annunciò la sospensione dell'incontro tra Scavardnadze e Shultz, previsto per la metà di maggio. Ci si allontana, dunque, dal vertice Reagan-Gorbaciov. Una conclusione del genere sarebbe affrettata. Domenica a Potsdam il leader sovietico, parlando con i giornalisti, aveva detto una frase in più: che il vertice con Reagan era ancora «possibile, entro l'anno, se gli Usa cambieranno la loro politica». Una doppia precisazione: quella di ieri, a Berlino («siamo pronti», anche se accompagnata dalla constatazione che, «sfortunatamente una tale disponibilità non si vede per ora a Washington, dove si agisce in direzione esattamente opposta») e quella di domenica, a Potsdam, che vengono dopo alcuni giorni di riflessione del vertice sovietico e dopo che, nel discorso davanti al congresso della Sed, Gorbaciov aveva evitato di entrare esplicitamente nel merito della questione,

limitandosi ad una considerazione generale di evidente drammaticità: «La speranza sovietica di una ripresa della distensione è oggi sottoposta ad una seria prova». Che il Cremlino si sia trovato e si trovi in una posizione di estrema difficoltà, di fronte alla scelta di una risposta all'incalzare dell'offensiva militare dell'amministrazione di Washington su tutti i fronti, non sembra esserci dubbio. Washington — aveva detto venerdì Gorbaciov davanti ai delegati della Sed — «si è messa sulla via di una sostanziale rottura delle intese di Ginevra». Le due esplosioni del Nevada — aveva aggiunto — «hanno cancellato una occasione unica di dare concreto avvio al processo di disarmo». Ieri nella fabbrica berlinese ha riconosciuto che l'America di Reagan sta sottoponendo ad una «pressione senza precedenti» il Nicaragua e l'Angola, l'Afghanistan e la Cambogia. Mentre il rombo dei bombardieri americani non si è ancora spento nelle orecchie degli abitanti di Tripoli e altre due esplosioni nucleari sotterranee sono annunciate dal Pentagono a tempi brevi.

Tanto più rilevante, allora, la scelta che il leader sovietico ha esplicitato ieri: di non chiudere la porta che altri sta cercando di sbattere e di tenere aperta la via di una ripresa del dialogo. Ancora più rilevante notando che Gorbaciov ha posto di fronte a tutti un interrogativo che, alla lunga, non può non sorgere — ed è già evidentemente sorto — all'interno del suo stesso paese, così come negli ambienti responsabili in ogni parte del mondo. Come rispondere cioè a chi chiede «non sarà che i nostri partners negoziati ci ingannano? Che cercheranno di utilizzare i negoziati come copertura per rafforzare i

«Se si realizzerà una appropriata atmosfera internazionale, si avvanzerà sulla via del disarmo», ha detto il leader sovietico parlando in una fabbrica di Berlino

propri muscoli bellici? Per ottenere la superiorità militare?». Quali sono, in altri termini, le reali intenzioni di Reagan? «Comprendiamo una tale preoccupazione — ha precisato il leader sovietico — e prendiamo misure necessarie perché ciò non avvenga». Ma ha subito aggiunto un'altra e più importante considerazione: «Non possiamo concedere un autoinganno, così come non permetteremo che i negoziati siano usati come uno schermo diversivo». E il giorno prima, in modo meno ufficiale, aveva detto, conversando con i giornalisti a proposito del vertice, «ho bisogno di speranze reali che un tale incontro possa produrre un passo avanti». Ma gli americani continuano a comportarsi come stanno facendo, «ciò getterà un'ombra su qualsiasi progetto di un futuro incontro». La situazione rimane così sospesa in un limbo di grande incertezza, quasi a raffigurare plasticamente una battuta che si dice Gorbaciov abbia pronunciato nel colloquio con un suo recente ospite straniero: «Il presidente Reagan sta giocando una partita a poker, noi una partita a scacchi». Da un lato un gioco ad alto contenuto di rischio, dall'altro una serie ragionata di mosse. Da un lato la temperante imprevedibilità delle azioni americane, dall'altro una Unione sovietica che si insiste su una linea che fa della prevedibilità e della costanza il suo punto di forza. Ma è un fatto che la cordata strattone da Reagan, non ha una elasticità illimitata. Già il Cremlino ha dovuto prendere atto che le esplosioni nucleari americane non si fermano e interrompere la propria retorica unilaterale e ha dovuto scegliere una risposta al bombardamento sulla Libia (sospensione dell'incontro Scavardnadze-Shultz). Ma si tratta di una ritirata prudente e calibrata che non trascura di misurare i punti deboli della politica di Reagan, gli effetti negativi di breve e lungo periodo che essa produce nello stesso campo occidentale e che non perde di vista il punto fondamentale. Che, cioè, una rottura formale del dialogo, o un rinvio a tempi migliori, è esattamente ciò che vogliono a Washington i nemici di ogni intesa con l'Unione sovietica e coloro che non attendono altro per trovare nuovi argomenti per una politica di riarmo.

Giulietto Chiesa

Ambigue dichiarazioni di Reagan «Gli alleati? Per qualcuno il raid era troppo poco»

WASHINGTON — Reagan ha rilasciato ieri un'intervista a quattro agenzie di stampa internazionali (Ap, Upi, Reuters e Afp). Il presidente Usa ha detto tra l'altro che nelle discussioni con gli alleati prima dell'attacco aereo americano contro la Libia della scorsa settimana, alcuni di questi alleati avevano suggerito che «se dovevamo ricorrere alla forza, allora forse si doveva trattare di un attacco su più ampie basi e più profondo e deciso per cambiare la politica libica». Reagan ha aggiunto che nei colloqui con funzionari americani alcuni degli alleati avevano suggerito «che noi si prenda insieme seriamente in esame un'azione veramente importante. Penso che sia quel tipo di cose che essi vogliono discutere al vertice per vedere se si sia giunti a questa fase». Reagan non ha escluso ulteriori azioni militari americane contro la Libia se Gheddafi persisterà nell'appoggiare atti di terrorismo nel mondo. Le dichiarazioni di Reagan e i suggerimenti di alleati europei degli Stati Uniti per un'azione «su più ampie basi e più a fondo» per cambiare la politica libica non hanno suscitato commenti ufficiali fra le delegazioni dei paesi Cee presenti a Lussemburgo per la riunione del consiglio dei ministri Cee ma si è fatto notare polemicamente che nessuno dei paesi della Comunità ha indicato di essere pronto a partecipare a sanzioni contro la Libia che vadano al di là dei settori della diplomazia e della sicurezza.